l'Opinione delle Libertà

DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale

9 771590 991009 20923

Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVII n. 174 - Euro 0,50 **Venerdì 23 Settembre 2022**

I liberali votano a destra

di **GIUSEPPE BASINI**

Quando mi iscrissi alla Gioventù liberale, il partito di Giovanni Malagodi era presente: non grande, ma presente. Difendeva un'idea di libertà e di tolleranza senza eccezioni, che era insita nella sua tradizione. Ed era un partito che si batteva contro il centrosinistra e l'ingresso dei socialisti al Governo. Dei socialisti, figuriamoci poi dei comunisti. Oggi le forze storicamente liberali, disperse in vari rivoli, sono praticamente dei club di bene intenzionati ma, in compenso, praticamente tutti (che bello!) si dichiarano liberali, specie a sinistra. È vero, a sinistra, un giorno sì e l'altro pure, chiedono lo scioglimento di polizia di qualche formazione politica di destra, perché la Costituzione ha una disposizione antifascista transitoria che non vogliono far "transire" mai (e peraltro contraddittoria coi suoi stessi principi generali). Ma sono liberali, molto liberali.

È vero, a sinistra molto spesso organizzano presidi militanti e contro-manifestazioni aggressive, quando un partito di centrodestra osa fare un comizio o un corteo (il contrario invece non succede praticamente mai). Ma sono liberali, molto liberali. È vero, a sinistra, scordando che il populismo ha lo stesso etimo di popolo e di popolare, attaccano i "populisti" ogni volta che vincono un'elezione, perché per loro i voti non si contano, ma si "pesano". Ed è impensabile per loro che il voto di un vip modaiolo di Capalbio conti come quello di un cittadino della Val Brembana (come nella fattoria degli animali, dove qualche animale era più uguale degli altri). Ma sono liberali, molto liberali.

È vero, a sinistra chiedono continuamente provvedimenti per vietare, per legge, opinioni non "politically correct" sulle unioni omosessuali, sulle immigrazioni, sui revisionismi storici, sull'uso del web. Ma sono liberali, molto liberali. È vero, a sinistra invocano sempre nuove regole e controlli per limitare il diritto alla proprietà privata e l'esercizio della libertà di impresa, fino a imbrigliare l'iniziativa privata con mille nuovi lacci e lacciuoli che strozzano l'economia (quando non vogliono puramente statizzarla). Ma sono liberali, molto liberali. È vero, a sinistra aggiustano un po' la storia, fanno credere che la costruzione europea sia dovuta a loro (povero Altiero Spinelli) mentre fu concepita da Alcide De Gasperi, Konrad Adenauer e Robert Schuman, contro la loro strenua opposizione. Opposizione che perdurava ancora all'atto dei trattati di Roma, votati da centristi, monarchici e missini, a differenza dei social-comunisti, ma si presentano lo stesso come i primi europeisti e liberali, molto liberali.

È vero, a sinistra si sono concepite riforme della giustizia che, in trent'anni, hanno profondamente alterato lo Stato di diritto, eliminando molte delle garanzie poste a difesa del cittadino, modificandone il rapporto con le istituzioni fino a un giustizialismo appena mascherato, che lo lascia privo di molti diritti per la gioia esclusiva delle tricoteuse. Ma sono liberali, molto liberali. È vero, a sinistra pensano, in fondo, che quasi tutto debba essere vietato, tranne ciò che deve essere obbligatorio. Ma sono liberali, molto liberali, liberalissimi (come si è visto anche nella cura "cinese" della pandemia).

Un voto per l'Italia

Il 25 settembre è l'occasione per mandare a casa la sinistra e garantire al Paese un governo stabile per i prossimi 5 anni

Però, a questo punto è legittimo un preoccupato dubbio. Le anime belle della sinistra italiana (e non solo italiana) sanno cosa voglia dire liberale? Credo proprio di no. Mi permetto un esempio, certo estremo ma molto chiaro. Se due naufraghi, su un'isola deserta, decidono di mangiarsi il terzo compagno, non sono nel loro buon diritto anche se hanno deciso a maggioranza, perché nessuna maggioranza può mai opprimere la minoranza. Questo, sul piano dei princìpi, è il limite invalicabile dello Stato, dello Stato liberale, che tutela in ogni singolo individuo la persona. Uno Stato che ritenga di essere onnipotente, di essere legittimato a dare o negare la vita, a determinare la proprietà e a dettare lo stile, le opinioni e le scelte individuali, non è e non potrà mai essere liberale. E finirà inevitabilmente per essere anche antidemocratico, perché l'abitudine al non rispetto delle minoranze diviene, da parte di una classe dirigente autoreferenziale e convinta di possedere il vero, anche non accettazione della maggioranza, quando la ribellione popolare trasforma una minoranza – prima esclusa – in maggioranza. Che è quello che abbiamo sempre visto fare alle sinistre estreme, dall'Unione Sovietica al Venezuela, ma di cui non sono del tutto immuni neanche quelle moderate, se solo si guarda a come sono state aggressivamente contestate le vittorie conservatrici, in Polonia, Ungheria, Svezia o come da noi viene dipinta dall'establishment la Lega. Non posso non pensare con rimpianto a quello che François-Marie Arouet sintetizzava: "Io non approvo quello che dici, ma difenderò fino alla morte il tuo diritto a dirlo". Perché a questo si sono sempre ispirati i liberali storici. Quelli veri.

Ora la destra, in Italia e un po' in tutto l'Occidente, questi valori ha saputo farli suoi. Forse non completamente ma in gran parte sì, mentre la sinistra, dogmaticamente formata nell'attesa della palingenesi comunista, proprio non ci riesce. Ha una forma mentis che concepisce solo la regola e il divieto, per tutto e per tutti i problemi: dalla tassazione presuntiva alla tutela della foca monaca. L'autogoverno per loro non esiste e non può esistere. In fondo, sono rimasti dove erano, al primato del partito sullo Stato e dello Stato sulla società, con un codazzo di pseudo-intellettuali a fornire una copertura pedante (e ben pagata) alla tragica favola che lo Stato siamo davvero – sempre e comunque – tutti noi.

La moderazione nel difendere la libertà non è detto sia una virtù e i liberali veri, domenica, solo il centrodestra possono votare. Per la propria libertà e per quella degli altri.

Ue, Parlamento di nome e non di fatto

di **VINCENZO VITALE**

In Toscana, fra i tanti, vive un proverbio che, intriso di popolare saggezza, recita: "Cencio dice male di straccio". La cosa induce al riso, perché è evidente che nel momento stesso in cui il cencio critica lo straccio non si accorge di dir male di se stesso, visto che cencio e straccio sono entrambi umilissimi panni per le pulizie casalinghe.

Il senso di questo noto proverbio torna in mente dopo aver ascoltato le critiche mosse dall'Europa – e subito riprese da vari partiti – nei confronti dell'Ungheria, accusata di coltivare dimensioni istituzionali non conformi allo Stato di diritto e che qui do per ammesse. Infatti, che sia proprio l'Europa a censurare uno Stato per tali motivi, fa subito pensare che probabilmente essa non ha riflettuto abbastanza su se stessa. Se invece l'avesse fatto, allora si sarebbe accorta di come, paradossalmente, prima di censurare altri dovrebbe autocensurare se medesima, in quanto al di fuori del paradigma tipico dello Stato di diritto. Mi limito soltanto a due considerazioni, che credo significative.

Innanzitutto, è bene sapere che il Parlamento europeo, che tutti i cittadini europei eleggono ogni cinque anni, è sfornito di qualunque iniziativa di carattere legislativo, poiché non può in alcun modo promuovere quelli che in gergo istituzionale italiano chiameremmo disegni di legge. La cosa in sé è alquanto strabiliante, in quanto tutti ci saremmo aspettati che – secondo il paradigma dello Stato di diritto – se la sovranità appartiene al popolo, quando il popolo elegge i suoi rappresentanti, costoro siano in modo naturale i delegati a esercitare tale sovranità anche in sede europea, soprattutto attraverso la principale delle funzioni tipiche dei Parlamenti, ossia quella legislativa. Invece, no. Il Parlamento europeo può fare altre cose – esprimere pareri, emettere risoluzioni o raccomandazioni, votare sui nuovi commissari – ma in nessun caso partorire una normativa destinata a valere presso i singoli Stati europei. E allora, perché definirlo Parlamento? Probabilmente, perché si tratta di un luogo dove si discute ma di altre cose rispetto a ciò di cui si dovrebbe parlare. Evidentemente non basta. Perché ammantare di parole e definizioni tipiche dello Stato di diritto ciò che con lo Stato di diritto nulla ha a che fare? Perché questa ipocrisia lessicale?

In seconda battuta, è bene sapere che in questa Europa sia il potere esecutivo che quello legislativo sono inspiegabilmente frammisti, in quanto afferenti in parte alla Commissione europea e in parte al Consiglio dell'Unione europea. Peccato che la Commissione sia un organo esecutivo dell'Unione e che il Consiglio sia formato dai ministri dei vari Stati europei, vale a dire da coloro che esprimono la funzione esecutiva del proprio Governo di appartenenza. In altre parole, a legiferare in Europa non sono i parlamentari eletti dal popolo, detentore della sovranità, ma gli organi esecutivi non eletti da nessuno, in quanto nominati nei singoli Stati e perciò mai investiti di alcun mandato popolare. Allora, se si pensa che sia la separazione dei poteri (esecutivo, legislativo, giudiziario) come asse portante dello Stato di diritto, dobbiamo dedurne che in Europa, anche per questo secondo aspetto, lo Stato di diritto è latitante. Ne viene un'amara conclusione: se l'Ungheria è lo straccio, l'Europa non è che il cencio. Purtroppo.

Le ingerenze Ue nella campagna elettorale

di **MIMMO FORNARI**

"Vedremo il risultato del voto in Italia, ci sono state anche le elezioni in Svezia. Se le cose andranno in una direzione difficile, abbiamo degli strumenti, come nel caso di Polonia e Ungheria".

Così Ursula von der Leyen, presidente della Commissione europea, che ieri, a Priceton, ha risposto in tal modo a una domanda sull'eventuale risultato delle elezioni in Italia.

Parole che hanno mandato su tutte le furie Matteo Salvini. Il leader della Lega – a Mattino Cinque – ha parlato di una "squallida minaccia", "un'invasione di campo non richiesta". Non solo: "Il gruppo parlamentare della Lega presenterà una mozione di censura. Domenica votano italiani, non i burocrati di Bruxelles. Se io fossi il presidente della Commissione Ue, mi preoccuperei delle bollette".

Sempre Salvini, in occasione della quarta edizione della Scuola The Young Hope-RePower Italia di Fino a prova contraria, in corso a Roma e in diretta su La Chirico.it., ha notato: "Le dichiarazioni di Ursula von der Leyen sono una via di mezzo tra un bullismo istituzionale e una sorta di minaccia che non mi piace. Non si può dire se vince la Lega fermo i fondi del Pnrr. Siamo di fronte a una volgarità imbarazzante. Basta minacce".

Il leader del Carroccio, inoltre, su Corriere Tv ha evidenziato: "Le parole della presidente von der Leyen sono di una gravità inaudita, comporterebbero dimissioni o scuse immediate. Con che faccia si permette di dire che la situazione sarà difficile, abbiamo gli strumenti per intervenire? Che cos'è? Un ricatto, una minaccia, bullismo istituzionale? O chiede scusa o si dimetta. In un'Unione europea di cui l'Italia è contribuente netta, a tre giorni dal voto, è veramente indegno, imbarazzante e istituzionalmente scorretto minacciare gli italiani".

Nella discussione ha detto la sua pure Fabio Rampelli, esponente di Fratelli d'Italia e vicepresidente della Camera: "Consiglio alla presidente von der Leyen di misurare i toni. È Commissario europeo e rappresenta tutti i cittadini del Continente. L'Italia è Stato fondatore dell'Ue e nessuno, ripeto, nessuno può mettere in discussione il risultato di libere elezioni. Toni minatori e ricattatori – ha continuato – li usasse verso i nazistelli e i filo-cinesi di casa sua, fermo restando che non ci spaventano. Mentre è sicuro che mettono in pessima luce chi li pronuncia. Già prese un granchio quando accusò l'Italia di essere lo Stato untore, che diffondeva la pandemia. Poi si è oltretutto scoperto che il paziente era in Baviera... chieda scusa, lo faccia anche ora. Se poi il suggeritore di certe improvvide affermazioni è il Partito Democratico, allora abbiamo validi motivi di considerarlo un traditore della Patria".

Vincerà la democrazia

di **ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE**

Winston Churchill, in un memorabile discorso tenuto alla Camera dei Comuni del Regno Unito, nel novembre del 1947, sostenne: "È stato detto che la democrazia è la peggiore forma di Governo, eccezion fatta per tutte quelle altre forme che si sono sperimentate finora".

È ancora valida la tesi del grande statista inglese? Sono state sperimentate migliori forme di Governo? Secondo alcuni, la migliore forma di un Esecutivo, per l'Italia, è la tecnocrazia. Siamo, purtroppo, ancora un Paese a sovranità limitata e sotto tutela. Per la sinistra, il faro è l'Unione europea e il tutor gli Stati Uniti d'America. L'intervista di Marco Damilano a Bernard-Henri Lévy (sulle reti del servizio pubblico Rai, pagato da tutti) è una tra le tante affermazioni di "intellettuali", "giornalisti" e "opinionisti" stranieri schierati a sinistra che considerano la democrazia in Italia un pericolo. Il risultato delle urne è considerato legittimo, se vince la sinistra. Se le elezioni premiano il centrodestra, non possono e non devono essere riconosciute. La giustificazione delle loro tesi è che "anche Adolf Hitler e Benito Mussolini furono eletti democraticamente".

Lo schieramento internazionale del potere finanziario, attraverso i giornali da loro influenzati, si è attivato per cercare di condizionare ("interferenze legittime") il processo democratico e le elezioni nel nostro Paese. Il pericolo, per gli gnomi della finanza, non sono più da decenni le sinistre al Governo ma gli Esecutivi a guida conservatrice. Ossia Governi di centrodestra – è inaudito – che privilegiano l'autonomia e la sovranità dei Paesi da loro governati, nell'interesse dei cittadini.

La gauche divine è stata normalizzata e asservita alla grande finanza internazionale. I partiti di sinistra sono votati da una minoranza che vive nelle zone residenziali e nei centri storici delle città. Non conoscono l'alea connessa a qualsiasi attività imprenditoriale o di lavoro autonomo. Fare impresa, in Italia, è un atto di vero e proprio eroismo. I piccoli e medi imprenditori svolgono la loro attività rischiando i loro capitali e il loro stesso lavoro. Gli impiegati e gli operai vivono a stretto contatto la realtà dell'azienda. Spesso, nelle officine e nelle piccole fabbriche è difficile individuare chi è il titolare dell'impresa e chi è un dipendente. Questi piccoli imprenditori sono considerati dei buzzurri. Gente che, tendenzialmente, è un evasore fiscale. Non sanno che gli stessi lavoratori votano per il centrodestra, perché conoscono il valore dell'impiego.

I partiti di sinistra sono in larga maggioranza votati da chi non rischia e percepisce redditi certi, ovvero dai dipendenti della grande impresa, dagli impiegati pubblici, dai pensionati e dagli assistiti. Il Partito Democratico è diventato l'organizzazione politica che ha, come obiettivo, il potere per il potere. Negli anni, ha saputo penetrare tutti i gangli della Pubblica amministrazione. Nei governi a loro guida hanno reso possibile il saccheggio dei gioielli del made in Italy e delle nostre banche, in nome di un europeismo che ci ha resi sudditi. L'Italia del dopo 25 settembre saprà, anche contro le oligarchie, riportare il Paese al posto che gli compete nei consessi internazionali. Gli imprenditori italiani sono forti, nonostante i politici italiani!

Il governo del migliore

di **RAFFAELLO SAVARESE**

Ottomila imprese a rischio fallimento solo a Roma. Immaginate nel resto del Paese. Un disastro economico senza precedenti. Le sanzioni dovevano far fallire lo zar invasore e invece manderanno sul lastrico il nostro sistema produttivo. Le forniture sostitutive si stanno rivelando fuffa mediatica (vedi caveat Algeria e Qatar). Forse tra due anni saremo autosufficienti; intanto spariranno migliaia di imprese e centinaia di migliaia di posti di lavoro. La tifoseria si consola con doppi piumoni sul letto e pasta ammollata in acqua tiepida (a la façon parisienne, nel senso del suo ideatore, il Nobel Giorgio Parisi). Togliere le sanzioni ora non si può: faremmo due volte la figura dei fessi.

Quella vorremmo lasciarla a chi se le è inventate queste sanzioni e a chi ha creduto al peana "o pace o condizionatori". Mentre le imprese, già oggi, devono scegliere tra stipendi o bollette. Intanto, almeno, si smetta di celebrare chi ci ha portati al precipizio, senza alcuna nozione di quello che esse avrebbero comportato e senza avere un vero piano alternativo. E che persevera – riempiendoci di debiti, con i soldi con l'elastico, del Pnrr – a inseguire i folli obiettivi di lotta alla CO_2, che ci impediscono di investire nella conversione degli impianti da gas a olio combustibile, in centrali a carbone e nella gasificazione dell'economico e ubiquo litantrace, che pure era il gas che, tutti noi, usavamo nelle nostre case, prima della "metanizzazione" degli anni 70, del secolo scorso.

Ma il malmostoso premier – per la mancata beatificazione al colle più alto – annuncia che non si può rinunciare al rigore ambientalista, neanche in un momento in cui, più che della decarbonizzazione dell'aria, dovremmo preoccuparci del rischio di carbonizzazione dell'umanità. Al governo che verrà, Draghi lascia un quadro e una prospettiva desolante di escalation bellica, inflazione, record di debito e pressione fiscale, fallimenti, disoccupazione, black out energetici, austerità e razionamenti. Eppure – egli dice – il Pnrr non si tocca, non va modificato. Ci salveranno i suoi progetti su inclusività, coesione, mobilità sostenibile, parità o neutralità di genere. In quest'ultimo caso, magari, imponendo, ope legis, la risolutiva "schwa".

INIZIATIVE MULTIMEDIALI
COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

l'Opinione delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA- *red@opinione.it*

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Centrodestra in piazza: "Governeremo 5 anni"

di TOMMASO ZUCCAI

"I sondaggi favorevoli fanno piacere ma non devono distrarci: per vincere bisogna prima portare a termine le battaglie. Il 25 settembre serve una grande mobilitazione: bisogna andare tutti a votare. Più ampio sarà il consenso per Fratelli d'Italia, meno possibilità avranno i nostri avversari di mettersi insieme dopo le elezioni per fare inciuci e giochi di palazzo... aggirando, ancora una volta, la volontà popolare".

Parole e musica di Giorgia Meloni, che sui social ha ricordato: "Abbiamo riempito le piazze in tutta Italia, dal nord al sud. Ora, però, è arrivato il momento di contribuire concretamente a ridare futuro e grandezza alla Nazione: domenica tutti a votare".

In Piazza del Popolo, ieri a Roma, per la fine della campagna elettorale, Meloni ha detto: "Noi siamo pronti e lo vedrete il 25 settembre, fino all'ultimo voto, per restituire libertà e orgoglio a questa per la Nazione... Vogliamo servire le istituzioni, non asservire le istituzioni. Ci temono gli eterni trasformisti, gli inciucisti ma noi costruiremo un Governo saldo, coeso, con un forte mandato popolare che rimarrà in carica per 5 anni, piaccia o no alla sinistra". E poi: "Da un lato c'è un'alleanza coesa, con un programma comune, dall'altro ci sono Letta, Conte, Fratoianni, Bonelli... Voglio sfidare i partiti della sinistra – ha proseguito Meloni, che ha specificato – dichiarino entro l'apertura delle urne quali sono i partiti con i quali sono disposti ad allearsi in un eventuale Governo, escano allo scoperto". Non solo: "La tesi della sinistra è più o meno: non abbiamo niente da dire, ma siccome la Meloni è pericolosa turatevi il naso e votate a sinistra. Ora è il momento di respirare a pieni polmoni, qua c'è l'aria della libertà, è arrivato il momento di non turarsi più il naso".

È stata poi la volta di Matteo Salvini: "Noi non cambiamo collocazione internazionale, restiamo orgogliosamente tra i Paesi liberi e occidentali, non siamo al soldo di nessuno. Però voglio governare un'Italia rispettata all'estero, che va a testa alta, che non prende ordini da altri". Il leader della Lega, a seguire, ha precisato: "Allo Ius Scholae e lo Ius Soli io dico no, per due motivi: primo, la legge che è già in vigore rende l'Italia il Paese europeo che concede più cittadinanze. E poi la cittadinanza non è un biglietto premio al luna park, va scelta e voluta al compimento del diciottesimo anno di età". E anche: "Bisogna proteggere chi non si può proteggere. Penso all'urgenza di finanziare una volta per tutte la sacrosanta legge che accende le telecamere negli asili nido e case di riposo. A sinistra dicono che non si può fare, perché bisogna tutelare la privacy. Ma quelle telecamere servono agli educatori, medici e infermieri che fanno bene il loro lavoro: se c'è qualche pecora nera che sfoga le sue frustrazioni, non deve più mettere piede in queste strutture". In ultimo, un messaggio al sindaco di Roma e all'attuale presidente della Regione Lazio: "Fate arrivare in ufficio di Gualtieri e Zingaretti l'avviso di sfratto di Roma e dei romani. Pensavamo che con la Raggi avessimo toccato il fondo, invece Gualtieri riesce a fare anche peggio. Ma una cosa per volta".

Silvio Berlusconi, presidente di Forza Italia, ha sostenuto: "Noi vogliamo costruire un'Italia dove non ci siano cittadini di serie B. Un'Italia dove nessuno abbia da temere se va al Governo il suo avversario politico". E in più, per Cavaliere, solo con un'Europa che ha una politica estera e un coordinamento delle forze militari "potremo guardare con serenità al nostro futuro di fronte alle sfide della Cina che è ancora un totalitarismo comunista con un programma di globalizzazione mondiale sul piano economico, politico e militare". Con la chiosa sull'Italia da costruire, dove "non ci siano giudici che usino il loro potere per colpire e per eliminare gli avversari politici".

In ultimo Maurizio Lupi di Noi Moderati: "Il cittadino è il protagonista della società e lo Stato si deve mettere al servizio dei cittadini e non viceversa. I cittadini hanno diritto a una tassazione giusta... Mi dicono che in piazza devi essere meno moderato, più populista: ma ci hanno un po' rotto nel mettere il centrodestra tra i populisti in contrapposizione con i moderati. Dire che una famiglia è il pilastro della società, che ogni giovane ha diritto a un'educazione, a una scuola dignitosa, dire che ogni famiglia ha la libertà di poter scegliere è amare il popolo o essere populisti? Basta con queste contrapposizioni... Tutti noi crediamo che al nord come al sud ci sia la dignità di avere un lavoro, non l'elemosina di un'assistenza. E il lavoro lo danno le imprese, non lo Stato".

Damilano ha violato la par condicio su Rai 3

di SERGIO MENICUCCI

Il pluralismo politico-istituzionale in televisione e in particolare sulla Rai (gruppo editoriale con il 98 per cento del capitale del Ministero del Tesoro e dell'Economia) è un principio che deve essere rispettato in modo preciso in occasione delle elezioni politiche o referendarie.

La trasmissione su Rai 3 condotta da Marco Damilano, con ospite il filosofo francese Bernard-Henri Lévy "ha violato i principi di correttezza e imparzialità sanciti dalle disposizioni in materia di par condicio". Il Consiglio di amministrazione dell'Autorità per la garanzia nelle comunicazioni, presieduto da Giacomo Lasorella, non ha avuto dubbi sulla scorrettezza commessa dal conduttore della trasmissione Il cavallo e la torre. L'Autorità non ha ritenuto sufficiente a sanare le violazioni riscontrate il tardivo ripensamento del conduttore che nella puntata successiva si era dissociato dalle frasi del filosofo francese ospitando lo storico Giovanni Orsina.

In conseguenza del delicato momento delle campagna elettorale l'Autorità ha ordinato alla Rai di trasmettere, in apertura della prima puntata utile del programma, un messaggio in cui il conduttore comunichi che nella puntata del 19 settembre "non sono stati rispettati i principi di pluralismo, obiettività, completezza, correttezza e lealtà". È stato quindi dato mandato ai vertici di Viale Mazzini di avviare i procedimenti sanzionatori "al fine di accertare la condotta delle testate editoriali per le quali ha emanato appositi ordini dopo l'esame dei dati di monitoraggio relativi alla penultima settimana della campagna elettorale dall'11 al 17 settembre". Secondo l'Agcom, nonostante gli sforzi compiuti dalla maggioranza delle emittenti televisive, "è stata riscontrata la persistenza di squilibri". Le sanzioni per il mancato riequilibrio vanno da 25 a 250mila euro. La netta presa di posizione dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni pone alcune riflessioni sui comportamenti di alcuni conduttori di programmi televisivi di approfondimento.

Nel caso di Marco Damilano le perplessità di un suo utilizzo su Rai 3 con un programma, infarcito di collaboratori e con uno studio ad hoc in Viale Mazzini nonostante la presenza di studi a Saxa Rubra, in Via Teulada e alla Dear Film sulla Nomentana erano state sollevate fin dall'inizio. Secondo elemento di contestazione la retribuzione contrattuale che si aggirerebbe intorno a mille euro a puntata che al termine del ciclo porterebbe la somma a circa 200mila euro, una cifra vicina al tetto dei 240mila euro fissato per i manager pubblici e quindi non per contratti a privati. Ma cosa era successo di grave in quella puntata? Prima considerazione negativa: il filosofo parlava senza interlocutore, un personaggio già criticato per le sue posizioni contrarie all'estradizione in Italia del brigatista, pluriomicida, Cesare Battisti dalla Francia.

In secondo luogo, per attaccare Matteo Salvini e Giorgia Meloni sosteneva il pericolo di un possibile ritorno del fascismo in Italia. In terzo luogo, gettava fango sull'elettorato italiano di cui non sempre andrebbero rispettate le scelte. Una tesi in contrasto con i principi della Costituzione italiana. Si è trattato, ha messo per iscritto l'Usigrai, di una puntata "a senso unico da parte di un conduttore scelto all'esterno dell'azienda nonostante l'Ad Carlo Fuortes potesse contare su circa 2mila giornalisti interni". Un grave sfregio, secondo molti osservatori, nei confronti del pluralismo e della democrazia.

La mossa dello zar

di **GABRIELE MINOTTI**

Vladimir Putin è ormai con le spalle al muro. La controffensiva ucraina guadagna sempre più terreno e le truppe di Mosca sono costrette a battere in ritirata. L'Occidente è compatto nel suo sostegno a Kiev. Gli "alleati" della Russia, Cina in primis, chiariscono di non aver alcuna intenzione di prendere parte al conflitto, nemmeno indirettamente. Al contrario, espongono le loro contrarietà rispetto alla prosecuzione della guerra che sta avendo delle ripercussioni negative anche sulla loro economia. Infine, anche il presidente turco, Recep Tayyip Erdogan, che per mesi è indicato come mediatore tra l'asse ucraino-occidentale e la Russia, finalmente prende una posizione netta: Mosca deve lasciare i territori occupati, Crimea e Donbass inclusi. Insomma, Vladimir Putin sta realizzando di essere davvero rimasto solo.

Per giorni, in tutto l'Occidente i leader si chiedono quale potrebbe essere la risposta di Putin – stranamente silenzioso – alle sconfitte che la resistenza ucraina sta infliggendo alle sue truppe. Ebbene, l'arcano sembra essere svelato. In un discorso alla nazione, il dittatore russo annuncia le sue "contromisure": verranno arruolati i riservisti – circa trecentomila uomini – da spedire al fronte; in secondo luogo, tra il 23 e il 27 settembre si terranno dei referendum sull'annessione alla Russia nelle quattro regioni occupate – Donetsk, Lugansk, Zaporizhia e Kherson – similmente a quanto avvenuto in Crimea nel 2014.

È subito sconcerto nelle cancellerie occidentali. Gli Usa, la Gran Bretagna e la Unione europea già fanno sapere di non essere disposti a riconoscere alcuna consultazione referendaria e che questo non cambierà l'impegno occidentale a sostegno dell'Ucraina. Nello specifico, l'ambasciatrice americana a Kiev, Bridget Brink, avverte che gli Usa continueranno a stare al fianco della resistenza e che qualsiasi azione russa riceverà una risposta commisurata. Le fanno eco il cancelliere tedesco, Olaf Scholz e il suo vice, Robert Habeck, che parlano della decisione russa come di una "pessima mossa" e di "inizio di una nuova escalation". Il portavoce della Commissione europea, Peter Stano, dice che questa scelta avrà delle pesanti ripercussioni anche sulla popolazione russa e che si tratta di un chiaro segno del fatto che il Cremlino non ha alcuna intenzione di cessare l'offensiva. L'Alto Rappresentante Ue, Josep Borrell, aggiunge che il rischio che i russi bombardino la centrale di Zaporizhia è elevato. Persino Cina e India reagiscono con freddezza e invocano il cessate il fuoco.

Kiev, nel frattempo, lungi dal mostrarsi intimorita, conferma che l'obiettivo rimane quello di riconquistare i territori occupati. Tra i governi della Nato c'è accordo anche sul fatto che si tratti di un segnale di disperazione e di debolezza da parte di Mosca, di un'implicita ammissione di difficoltà. Nel timore di ulteriori sconfitte e dinanzi alla possibilità, sempre più concreta, di dover tornare a casa a mani vuote e di veder crollare il regime, i russi pensano a questa mossa per "aggirare l'ostacolo". Intanto, si apprende di fughe in massa dalla Russia da parte dei giovani – con code interminabili al confine con la Finlandia e biglietti aerei esauriti – e di nuovi arresti, circa mille, di manifestanti per la pace scesi in piazza nelle principali città della Federazione.

Quale valore può avere una consultazione referendaria che si sa già che verrà manipolata a favore della Russia? Nessuno, ma non è questo il punto. Putin dimostra di non tenere in alcun conto il diritto internazionale o l'opinione del resto del mondo: basta solo quello che lui dice e pensa. Proprio per questo, ci sono delle implicazioni notevoli nella decisione di indire dei referendum per l'annessione. Sebbene quelle regioni rimarrebbero comunque ucraine per il resto del mondo, la Russia le considererebbe come dei territori sottoposti alla sua giurisdizione. Il che significa che eventuali attacchi da parte ucraina autorizzerebbero, in forza della dottrina russa sul nucleare, l'uso di testate atomiche. Nonostante nel suo discorso Putin abbia precisato che non si tratta di un bluff, continua a essere improbabile il ricorso al nucleare da parte di Mosca. Per il semplice fatto che questo innescherebbe una reazione da parte delle altre potenze – Usa in primis – con conseguenze drammatiche per la Russia stessa.

Nei giorni scorsi il presidente americano, Joe Biden, ammonisce Putin a non tentare la sorte ricorrendo alle armi nucleari, perché la risposta degli Stati Uniti sarebbe "consequenziale" e "commisurata". Ancora prima, la premier britannica, la conservatrice Liz Truss, si dice pronta a usare le atomiche laddove la Russia minacciasse la Gran Bretagna e i suoi alleati. La conferma arriva anche dal portavoce del Consiglio di Sicurezza nazionale Usa, John Kirby, il quale precisa che il ricorso al nucleare da parte della Russia avrebbe delle "conseguenze gravi" anzitutto per Mosca e che sarebbe un atto autolesionistico.

La Nato – e forse nemmeno gli "alleati" di Putin, come la Cina – non potrebbe restare indifferente a un attacco di questo tipo. Dovrebbe reagire, giocoforza. E al Cremlino lo sanno. Questo non vuol dire, ovviamente, che la cosa non vada presa sul serio o che non si debba stare all'erta.

In ogni caso, ora la priorità è fare in modo che gli pseudo-referendum non si tengano affatto. Ha funzionato per tre volte negli scorsi mesi e può funzionare ancora. Sta alla controffensiva ucraina essere più veloce, concentrarsi sui territori interessati e impedire che si consumi questa ennesimo sfregio al diritto internazionale. All'Occidente il compito di fornire agli ucraini tutto quello di cui hanno bisogno per riuscirci.

Iran: proteste in aumento

di **BRIGIDA BARACCHI**

Almeno 36 persone sarebbero state uccise in Iran nel corso delle proteste e degli scontri successivi alla morte di Masha Amini, 22enne curda, la giovane che si trovava sotto la custodia della polizia morale che l'aveva arrestata poiché non indossava il velo in maniera "corretta". Il Centro per i diritti umani in Iran (Chri), che si trova a New York, ha fatto sapere che le proprie fonti sono dell'avviso che la cifra sia molto più alta rispetto alle 17 vittime dichiarate dalle autorità. Su Twitter, il Chri ha detto: "Fonti indipendenti, infatti, parlano di 36 persone uccise. Aspettatevi che il numero aumenti. I leader mondiali devono fare pressione sui funzionari iraniani affinché permettano le proteste senza l'uso di forze letali".

Dopo la morte di Masha Amini le proteste si sono allargate a macchia d'olio nei principali centri urbani dell'Iran. Oltre alla capitale, Teheran, anche Isfahan, Mashhad, Rasht e Saqez. Sempre il Chri in una nota: "Il Governo ha risposto con munizioni vere, pistole a pallini e gas lacrimogeni, secondo i video condivisi sui social media che hanno anche mostrato i manifestanti che sanguinavano".

Non solo: nei giorni scorsi, come riportato da Il Giornale, è andata in scena una gaffe, se così vogliamo chiamarla. Sul profilo Twitter del programma Erasmus+ dell'Ue, infatti, sarebbe apparso un post quanto meno fuori luogo. In sostanza, l'immagine per pubblicizzare la proclamazione dei vincitori del Premio "per l'insegnamento innovativo destinato ai ragazzi delle scuole primarie e secondarie dell'Ue" è "quella di una bambina con l'hijab. Lo stesso velo che venerdì scorso a Teheran è costato la vita a Masha Amini".

Il tweet è stato rimosso, un po' come quando qualcuno nasconde la polvere sotto il tappeto. Una raffazzonata, che però non cambia la sostanza. Visto che l'Ue non è nuova a queste uscite a vuoto, soprattutto quando mette sul menù dei diritti il tema dell'inclusività. Accostare la bambina, il velo e l'insegnamento è una aberrazione. Soprattutto da parte chi, un giorno sì e l'altro pure, indica la luna. E poi guarda il dito, come uno stolto qualsiasi.